

In Primo Piano



Merola/Ansa

L'assalto a S. Marco costituisce il punto di svolta. Si moltiplicano gli episodi d'illegalità. E i magistrati inquirenti si sentono soli: «I politici sottovalutano il pericolo»

Lega Nord al confine tra protesta e illegalità?

Una decina di inchieste giudiziarie, sparse nelle procure del Nord, più di cento indagati, di cui si conoscono nome e cognome e una serie infinita di fascicoli aperti contro ignoti. L'illegalità leghista, per estensione delle indagini e per il calibro dei reati contestati, da parecchio tempo ormai ha superato le soglie del folklore. Pochi giorni fa, i magistrati che hanno in mano brandelli sparsi di queste inchieste si sono riuniti a Mantova. C'erano tutti, dal Piemonte al Veneto. Lo scenario che hanno dipinto è inquietante: da un lato i fenomeni visibili che già dal maggio del '96 hanno segnato l'apertura delle prime inchieste sulle camicie verdi e i procedimenti che riguardano tutto lo stato maggiore della Lega per attentato contro l'integrità dello Stato. Dall'altro, l'arcipelago sommerso delle mille sigle che alimentano una micro-strategia della tensione e che dal maggio di quest'anno, dopo l'impresa dell'assalto al campanile di San Marco, sottoscrivono un progetto eversivo. Parole grosse? Nel Veneto è quasi quotidiano il ritrovamento di volantini terroristici nei cestini della carta o di ordigni inesplosi abbandonati sui treni, nei luoghi ad alta frequentazione turistica, sulle strade a intensa percorrenza. Il messaggio è chiaro: «Potremmo fare una strage». L'ultimo episodio che ha fatto sobbalzare gli uomini della Digos di Treviso è un volantino recapitato nella redazione locale del «Gazzettino». Lo hanno letto come un salto di qualità.

Ma c'è una divaricazione evidente tra il punto d'approdo delle indagini e l'attenzione che i politici dedicano al fenomeno. Tra chi indaga si coglie un sensibile disagio. Lo dicono chiaramente: «Ancora una volta i politici ci chiedono di svolgere un ruolo di surroga. Noi inviamo rapporti, contestiamo reati, ma la situazione è delicata perché il parlamento dimostra un'incomprensibile tolleranza per manifestazioni palesemente anticostituzionali». Il dottor Guido Papalia, procuratore di Verona, che segue inchieste al calor bianco, precisa il concetto: «Tutti i fenomeni di criminalità, che possono avere picchi elevati, necessitano di un adeguato intervento dei politici per eliminarne le cause. Purtroppo accade spesso che un problema, che originariamente è di natura sociale, politica o economica, arrivi alla magistratura quando, per carenza di prevenzione, ha prodotto sfasci ormai irreversibili». Siamo a questo punto? Per gli inquirenti è certo, l'assalto a San Marco è stato un punto di svolta. I fatti che sono oggetto delle inchieste, segnano un'escalation allarmante, che sfugge all'attenzione, perché i mille episodi che si registrano, spesso non superano la soglia delle cronache locali dei giornali. Dopo l'impresa degli otto del campanile, gli investigatori hanno contato 130 messaggi terroristici, firmati dalle sigle più diverse, ma tutte riconducibili al sottobosco leghista, tutti ispirati dalla estremizzazione della stessa ideologia. Si va dai volantini alle minacce di morte che hanno raggiunto chiunque abbia espresso opinioni contrarie ai satanici versetti del credo separatista. Il dottor Papalia si è visto recapitare una lettera che conteneva un bossolo: «La cosa non mi spaventa, ma certamente non fa piacere». Ripetute minacce di morte sono arrivate al prosindaco di Venezia Gianfranco Bettin. Poche settimane fa, il segretario del Ppi di Varese Luca Perfetti è stato aggredito e picchiato nella sede del suo partito. Il 4 maggio scorso una bomba carta era esplosa nella villa del neo-sindaco dell'Ulivo Renato Sala e la settimana prima un ordigno simile aveva bruciato un seggio elettorale dello stesso comune, alla vigilia del voto. E ancora il pestaggio di un sindacalista che aveva osato contestare un comizio di Bossi a Prato, subito liquidato dai dirigenti toscani della Lega con espressioni di nauseante intolleranza razzista. Ma questo è il capitolo più recente, quello della svolta. La prima inchiesta era partita a Mantova, nel maggio dello scorso anno, quando in una riunione del Parlamento del Nord a Villa Riva Berni di Bagnolo le camicie verdi, battezzate come guardia del Nord, fecero la loro prima apparizione. In quello stesso giorno Bossi aveva schiacciato l'acceleratore sulla linea della secessione. La Digos aveva acquisito i verbali di quell'incontro, inviando gli atti alla procura di Mantova, che subito aveva messo sotto accusa Bossi e altri due personaggi: Maurizio Paddan, 28 anni, di Treviso e Aurelio Locatelli di 34 anni, di Gorlago, un paesino del bargamasco. La guardia padana al suo nascere era formata da una cinquantina di leghisti, che si limitavano a fare il servizio d'ordine nelle manifestazioni. Il deputato Mario Borghezio spiegò che avevano il compito di «garantire la sicurezza delle nostre riunioni». Aveva aggiunto che avrebbero difeso il diritto della lega ad essere presente «anche di fronte a tentativi antidemocratici che puntano a impedire le nostre iniziative». In pochi mesi, a Mantova, il numero degli indagati sale a 22. Nella lista ci sono il capo delle camicie verdi Corinto Marchini, Roberto Maroni, i «ministri» del governo provvisorio della Padania Mario Borghezio, Vito Gnutti, Enrico Cavaliere. Ci sono sindaci ed ex deputati, assieme a militanti non blasonati. Rischiano da uno a dieci anni per costituzione di associazione militare, ma ora l'inchiesta è stata unificata a Verona e se ne occupa Papalia. «L'indagine», spiega il magistrato, «riguarda la natura e il tipo di organizzazione, ritenuto da noi un'associazione militare a scopi politici. Questo perché si tratta di un'organizzazione gerarchica, con responsabili locali e capi che impartiscono ordini di tipo militare, che prevede la mobilitazione immediata in caso di necessità e che si qualifica come l'esercito dell'unità statale che intendono costituire e cioè la Padania». I fascicoli aumentano

spessore all'indomani della gita di massa sul Po, nel settembre dello scorso anno. Tornano in mente come flash gli sguardi stupiti dei giornalisti stranieri che seguirono la nascita della Repubblica di Asterix, la virtuale Padania. E se lo Stato tollera, tra mediazione e prudenza, la magistratura no. Finita la tre giorni, di buon mattino, gli uomini della Digos di Verona, mandati dal procuratore Papalia bussano alle porte delle camicie verdi dal Piemonte al Veneto, piovono informazioni di garanzia. Gli agenti hanno in tasca un mandato di perquisizione per il quartier generale di via Bellerio, ma dopo un braccio di ferro durato un giorno intero, solo nel tardo pomeriggio riescono a entrare, anzi a sfondare tra spintonamenti e cazzotti, con Bobo Maroni che finisce in ospedale. Se là dentro c'era qualche documento compromettente, i dirigenti della Lega avevano avuto una giornata intera per distruggerlo. Se invece l'obiettivo era mettere qualcosa, ad esempio microspie, come sospettò l'ex ministro degli Interni, nella bolgia generale hanno avuto tutto il tempo per farlo. Nel giro di pochi mesi l'inchiesta sulle camicie verdi si estende a una trentina di indagati, nel mirino oltre ai capi carismatici ci sono i reclutatori veneti, tutti accusati di costituzione di associazione militare.

La svolta, il salto di qualità è del maggio di quest'anno, con l'assalto al campanile di San Marco. La magistratura teneva già sotto controllo il «Veneto serenissimo governo» da almeno due mesi, da quando si era accesa una spia con le incursioni via etere nelle trasmissioni regionali del Tg1. «Inizialmente sembravano pochi - dice ancora Papalia - poi si è capito che si tratta di una realtà più consistente, una quarantina di persone». Legami con la destra? «Non solo. Parlerei piuttosto di legami con gruppi che allo stesso modo dei secessionisti cercano di rendersi visibili, che si riconoscono nel vessillo dei Serenissimi perché è pagante». Gli inquirenti però sanno che tutti questi episodi non sono scogli di un arcipelago disgregato. Un rapporto inviato dalla Digos veneta al Viminale mette in luce i contatti tra ultrà della destra padovana, di Treviso e Verona e il braccio armato della secessione, la «Veneta serenissima armata». Il processo agli otto del campanile di San Marco, nell'aula bunker di Mestre, rende esplicita la convergenza. In aula, a fare il tifo per i «martiri» ci sono i nazi della destra padovana e quelli della Life. Ma la solidarietà non si ferma agli ultrà. La gente comune, l'uomo della strada, lo studente delle medie che commenta l'episodio nel tema in classe, esprimono sentimenti che sono una minaccia: se il processo si concluderà con una condanna esemplare sarà un finimondo. Lo stesso Bossi, che in un primo tempo li aveva bollati come maoisti dell'ultima ora adesso è più prudente, teme che il Veneto lo scavachi. Gli imputati hanno affermato che l'assalto a San Marco era un segnale anche per lui, un lombardo, che era andato in piazza San Marco a proclamare l'indipendenza della Padania. I Veneti, anche in questa patria dell'utopia, rivendicano la loro specificità, la secessione nella secessione. Proprio quest'invasione di Bossi in terra veneta, dicono gli inquirenti, ha accelerato i tempi, ha avviato una rincorsa all'illegalità sempre più evidente e l'assalto al campanile voleva essere un atto clamoroso per dimostrare la supremazia dei Serenissimi. «Ma l'aspetto più inquietante è il consenso popolare che raccolgono - dice ancora Papalia - La secessione sta diventando il collante di tutte le forme più diverse di eversione». Ma su quali binari corre il treno separatista? Il popolo leghista parla di malessere, di profondo malessere e sembra quasi banale scoprire che questo abissale disagio ha un nocciolo che si chiama denaro. Paradossalmente c'è la stessa rabbia che poteva avere la plebe del Sud, nell'Italia post unitaria, contro i gabellieri sabaudi. Con la sostanziale differenza che il miracolato Nord est è ricco e fonda il suo malessere su un eccesso di benessere. C'è il rifiuto per quel mare di tasse, da pagare a uno Stato in cui non si riconoscono e che vivono come un'inutile zavorra destinata ad affossarli. C'è l'esasperato localismo di chi, tutto sommato, non si riconosce neppure nella Padania. C'è la voglia di riconquistare un potere, che non si perde nella notte dei tempi, ma che è scomparso in anni recenti, con l'abbattimento del grande feudo democristiano che coi voti rastrellati in Veneto mandava a Roma una quota consistente di ministri. «C'è un vuoto politico, ma c'è anche un incolmabile vuoto culturale - dice ancora Papalia - un misto di valori anti-storici e antieducativi che confluiscono nel calderone della secessione. La valorizzazione delle tradizioni e della storia locale è un elemento decisivo per definire una propria identità. Ma quando diventa lo spunto per propugnare il separatismo, significa segnare un'inversione di rotta nella storia che invece va verso una società europea e multirazziale. Non voglio fare considerazioni politiche che spettano ad altri. Quello che è certo è che una rottura della legalità c'è stata e che noi dobbiamo intervenire per ristabilirla. Senza foghe repressive che non servirebbero a nulla e aggraverebbero la situazione. Ma che ognuno faccia la sua parte».

Susanna Ripamonti